RITROVO

LA STORIA RECENTE NELLE UNIVERSITÀ (E ALTROVE). — Si è parlato spesso in questi ultimi anni di un aggiornamento e di un ammodernamento dei libri di testo di storia, per cercare di venire incontro all'esigenza diffusamente, se non certo unanimente avvertita, di rinnovare l'aria della scuola, di liberarla da schemi antiquati e agiografici o addirittura propagandistici e nello stesso tempo di avvicinare la scuola alla nostra realtà odierna, illuminando il faticoso processo attraverso il quale è maturata la storia degli ultimi anni. Questo problema è stato anche oggetto di un dibattito indetto dalla associazione per la difesa della scuola nazionale (congresso di Perugia del 26 e 27 aprile 1952, sul quale si vedano i numeri maggio-settembre 1952 de « La scuola democratica » e la rassegna di Ernesto Ragionieri. *I manuali di storia nelle scuole italiane* in « Società », giugno 1952, pp. 325-338); ed infine, per interessamento del Ministro della Pubblica Istruzione, si è provveduto a distribuire nelle scuole un aggiornamento dei libri di testo dovuto a Luigi Salvatorelli ed ora raccolto in un volumetto (*Lineamenti di storia mondiale recentissima, 1919-1953*. Firenze 1953), nei confronti del quale, senza addentrarci in critiche più particolari, noi faremmo una sola riserva generica, poiché ci pare che esso non sempre riesca a sottrarsi ai rischi di una narrazione concisa dei fatti, che, per volere essere, e sia pure lodevolmente, il più possibile obiettiva, finisce talora per ridursi a una semplice e scheletrica elencazione di dati e di date. In complesso, una pubblicazione del genere, della quale si potrebbe dire che contenga insieme troppo e troppo poco, dovrebbe servire da traccia indispensabile per gli insegnanti, ai quali spetterebbe anche di integrarne di volta in volta le rilevabili lacune.

Ma se al problema dei libri di testo nelle scuole secondarie si è posta una certa attenzione, altrettanto non sembra si possa dire per quanto riguarda lo studio della storia più recente nelle Università. E questo ultimo problema è strettamente collegato al primo, perché l'aggiornamento dell'insegnamento della storia non è soltanto questione di testi ma anche di insegnanti e gli insegnanti, bene o male, si formano nelle Università. Ora, chiunque abbia frequentato l'Università italiana in questi ultimi anni può avere riportato l'impressione che lo studio della storia si arresta generalmente a un certo punto, oltre il quale ci si astiene prudentemente dall'andare. Abbiamo cercato di uscire dal campo delle impressioni per trarre da dati più precisi una specie di bilancio dello studio della storia nei nostri Atenei, prendendo come punto di riferimento le tesi di laurea discusse dal 1945 a oggi su argomenti

di storia contemporanea, anche sotto il profilo giuridico od economico, nelle facoltà di lettere, di giurisprudenza, di economia e di scienze politiche.

Premesso che, per ragioni indipendenti dalla nostra volontà, non è stato possibile condurre tale ricerca presso tutte le Università, anche perché non tutte le Università pubblicano sui loro « Annuari » i titoli delle tesi discusse, ma che si è potuto raccogliere comunque, con la cortese collaborazione di alcuni docenti e amici, una serie di dati sufficientemente indicativi, dalla nostra indagine risulterebbe che la storia d'Italia (e non diciamo d'Europa) dal 1915 in poi (ed è già molto che si arrivi al 1915) non è comunemente oggetto di tesi di laurea; e si dice comunemente, soltanto perché l'unica eccezione che ci consta, e che conferma naturalmente la regola, consente questa attenuazione. A prescindere del tutto dal valore delle eventuali tesi, resta il fatto quantitativo nudo e crudo già di per sé abbastanza significativo anche dal punto di vista politico. In sostanza, sulla storia del fascismo e sulla resistenza non risulta siano state discusse tesi; o per maggiore esattezza, non potendo prendere in considerazione ai nostri fini un paio di tesi in diritto costituzionale sulla condizione giuridica dei governi italiani successivi al 25 luglio 1943, si sa soltanto di *una* tesi sull'antifascismo piemontese. Se si tiene conto dell'enorme numero di laureati sfornati ogni anno dalle nostre Università quest'unica tesi rappresenta una percentuale davvero umoristica! Per il resto il contributo delle tesi di laurea alla storia contemporanea è limitato unicamente a tesi discusse nelle facoltà di giurisprudenza, di scienze politiche e di economia sulle relazioni politiche ed economiche internazionali, ma con l'esame prevalente dell'aspetto giuridico di tali relazioni. Né la situazione è molto più brillante per le tesi di storia in preparazione.

Una pubblicazione integrale dei titoli delle tesi italiane di storia contemporanea non potrebbe certamente competere con gli elenchi del genere che si pubblicano negli Stati Uniti (dove lo straordinario sviluppo degli studi di storia contemporanea e di politica attuale sui paesi stranieri è dovuto anche al grande numero di intellettuali immigrati colà per ragioni politiche e volti a ricercare negli studi la giustificazione storica della loro battaglia politica), ma neppure, per esempio, con quelli provenienti dalla Germania. E si cita questo paese (nel quale, fra l'altro, lo stesso Istituto per la storia contemporanea, che si occupa anche della storia dell'età nazista, gode, al pari degli istituti per la storia della resistenza di altri paesi, di aiuti e appoggi certamente maggiori di quelli largiti all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia) per una maggiore affinità di situazione con l'Italia, essendo in entrambi aperto il problema dello studio del nazionalsocialismo e rispettivamente del fascismo.

Mentre si ha l'impressione che in complesso nelle Università tedesche si stia realizzando una specie di pianificazione degli studi sul nazionalsocialismo, in Italia una cosa del genere non sembra neppure nelle prospettive, quasi che tutto ciò che possa implicare contrasti di opinioni magari vivaci o l'intervento in un campo maggiormente aperto a passioni non ancora del tutto spente debba essere abbandonato alla coscienza privata. Evidentemente non si può pretendere di fare oggi la storia del fascismo o della resistenza, ma si può certamente chiedere che venga avviato almeno il lavoro di ricerca per la storia del fascismo o della resistenza. Se abbiamo parlato delle Università è perché esse sembrano, per la loro formazione e la loro struttura, la sede più indicata per avviare un lavoro del genere. Del quale sarà difficile negare

la ragione se si tiene presente la necessità anzitutto di raccogliere la documentazione sul fascismo (basta pensare all'importanza che ha in un regime del genere la libellistica politica!) e in secondo luogo di ordinare tale materiale e di procedere alla sua sistemazione storica. Perché evidentemente un'opera pur tanto accurata e meritoria come quella di Luigi Salvatorelli e Giovanni Mira sulla *Storia del fascismo* è soltanto il primo tentativo di un lavoro organico non libellistico o prevalentemente polemico; ma si tratta, vorremmo dire, senza volere affatto con questo sminuirne il pregio, più di un lavoro di sistemazione cronachistica che di interpretazione storica. Così come il recente libro del Battaglia sulla resistenza è soltanto un primo passo, un primo sguardo d'insieme dal quale prendere le mosse per uno studio approfondito di un argomento che sempre più avvertiamo il bisogno di liberare dalla mitologia e di ridurre alle sue ragioni e dimensioni storiche, che per molti di noi sono le ragioni stesse della nostra formazione politica e culturale.

Quando noi ci richiamiamo alla funzione che in questo campo potrebbero assolvere le Università abbiamo presente non soltanto l'opportunità che molto materiale non vada completamente disperso (in certo senso una dispersione del patrimonio librario degli enti culturali fascisti è già avvenuta, essendo stato quel materiale ripartito tra diverse biblioteche), ma anche la preoccupazione che fra qualche anno tra i giovani ben pochi sapranno che cosa furono il fascismo e la resistenza, così come già oggi la resistenza è viva praticamente soltanto per chi l'ha vissuta. E in questo campo non basta l'azione sporadica, per quanto volenterosa, di qualche docente.

Contro un accostamento degli studi universitari a un piano più attuale si oppone probabilmente anche il pregiudizio secondo il quale occuparsi di problemi non ancora sepolti dalla cenere del tempo significherebbe inevitabilmente fare della propaganda, in un senso o nell'altro, e abbandonare il cosiddetto rigore scientifico. A parte che anche lavori italiani, soprattutto recenti, seppure meno frequenti di analoghi lavori stranieri, potrebbero dimostrare quanto tutto ciò sia infondato, non si vede perché non dovrebbe essere possibile anche da noi lo studio serio della storia recente e recentissima. Si dirà che in altri paesi c'è un'altra e diversa educazione alla tolleranza, ma questo può valere fino a un certo punto soltanto e d'altronde bisognerà pur rompere il ghiaccio una buona volta.

Certamente lavori del genere richiedono una buona preparazione e molta pazienza, talvolta anche troppo tempo, e non sempre perciò possono essere oggetto di tesi di laurea, ma quante volte la tesi non potrebbe essere un avviamento o un incentivo, un lavoro preliminare? A questo punto si dovrebbe aprire forse una parentesi sul problema delle tesi che si discutono (ma non sempre) nelle nostre Università, ma sul quale non è possibile trattenersi qui perché esso è in realtà un problema molto più vasto e complesso che tocca un po' tutta la condizione dei nostri studenti.

Oggi c'è senza dubbio una serie di iniziative tendenti a favorire gli studi storici e in particolare di storia contemporanea. Basterebbe ricordare gli enti che, oltre all'Istituto italiano di studi storici, provvedono con borse di studio a incoraggiare l'uno o l'altro campo di studi, l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, l'Istituto per gli studi di politica internazionale e la Biblioteca Feltrinelli per gli studi sul movimento operaio. Ma tutto questo ovviamente è ancora troppo poco, conoscendo anche la vita dura e stentata di taluno di questi enti. Occorre che un qualche contributo

venga anche dalle Università, le quali, se non ci inganniamo, sono, o almeno dovrebbero essere, la sede naturale di questi studi. E con questo chiudiamo, senza insistere sugli aspetti e sui riflessi politici — che ci appaiono troppo evidenti per doverli espressamente richiamare — della questione qui sollevata.

(E. C.).